

Un coltello arrugginito allo Stabile di Torino

La prima rappresentazione in Italia della commedia « The Big Knife » di Clifford Odets è stata cordialmente applaudita da un pubblico di tutto riposo

Torino, aprile

Lorenzo Temple, critico teatrale della rivista « Theatre Arts », scriveva nel fascicolo di dicembre 1949 le parole che qui riportiamo esattamente: « Il ritorno di Clifford Odets a Broadway, dopo otto anni di volontario esilio a Hollywood, viene salutato dall'insuccesso della sua commedia « The Big Knife » accusata di eccessiva polemica e di arbitraria ed ingenua scelta di elementi che, con il loro naturale significato, dovrebbero costituire i limiti del campo franco entro il quale Odets (o il suo eroe) combatte aspramente contro il male della società ».

Dente avvelenato

The Big Knife, cioè « Il grande coltello » è stata rappresentata in Italia al Teatro Stabile di Torino dopo dodici anni, a conclusione di una « Stagione » che, in massima parte, riteniamo sbagliata. L'errore consiste, a parer nostro, nell'aver dovuto preparare l'estate scorsa un repertorio che secondo criterio della direzione dello Stabile torinese fosse ugualmente valido nell'America del Sud e per la Stagione conseguente la tournée, conclusa in estate. Si aggiunga la perdita di tempo per il rifacimento scenico di « Antonello capobrigante » che — dato nuovo in America — non aveva funzionato. Se ne fece un Brecht della domenica, e via. La stagione teatrale dello Stabile, termina ora con « Il grande coltello » di Odets. Perché questa scelta? E' un mistero che non ci sentiamo di indagare, perchè il discorso ci porterebbe lontani. E poi troppo lungo. Mentre per la commedia di Odets, non c'è da spendere molte parole. E' risaputo come l'autore, amareggiato dal tempo perduto e soprattutto dalle umiliazioni sofferte nel suo lavoro cinematografico ad Hollywood, scrisse « Il grande coltello » col dente avvelenato, come dicono a Napoli. Ad Hollywood era giunto con le consuete grandi speranze do-

po il successo della sua prima opera « Aspettando Lefty », che gli era valso un posto di riguardo fra i commediografi americani di sinistra. Prima di ciò era stato mediocre attore, ma la sua presenza nel « Group Theatre », date le sue intenzioni politiche, divenne importante, perchè quel clan si proponeva di stabilire più stretti rapporti fra l'attore e l'autore. Non solo, ma mirava più lontano, cercando di stabilire nuovi rapporti fra attore e società. Ne fu molto avvantaggiato. Tutti i suoi drammi sono stati in seguito, non soltanto di vigorosa protesta sociale, ma — ciò che più conta — di salda consistenza teatrale.

In « Il grande coltello », con quel tanto di autobiografico che comporta, il suo eroe è un attore; meglio, un divo: Charlie Castle. Costui sarebbe una eccellente persona se non fosse costretto a lavorare nello ambiente hollywoodiano, dal quale cerca in tutti i modi di staccarsi. Falliti i primi tentativi di sganciamento, quando crede di essere sul punto di riuscirci, precipita nuovamente nel ricatto che consiste nell'accettare un onnesimo contratto con un farabutto produttore che lo ha in pugno. Il delinquente si chiama Marcus Hoff, ed era presente una certa sera, quando l'attore celebre, in auto con una ragazza ed ubriaco, ha investito ed uccisa una bambina.

L'aggiustarono, come si dice tra gente senza scrupoli, ma il celebre divo ne porta il rimorso e le conseguenze. Diventato una miniera d'oro per Hoff, è costretto ad essere interprete di pellicole di infimo ordine. Artista coscienzioso sente il disgusto della sua attività condizionata a tanta bassezza artistica, ma non può far nulla; deve subire la interminabile catena di ricatti. E quando dal ricatto intendono passare al delitto, eliminare cioè una ragazza che temono possa parlare troppo, Charlie rifiuta, s'impunta, e ci rimette

la vita: va nel bagno e si recide i polsi.

La commedia è decisamente brutta, ma l'esperienza hollywoodiana di Odets non fu inutile commercialmente: tolta in fretta dal cartellone, con estrema disinvoltura ne fecero un film per circuiti minori. A differenza di Scott Fitzgerald — anch'egli ricattato dalla mecca del cinema per bisogno di lavorare — che ci rimise davvero la pelle ma lasciò il manoscritto di un racconto su Hollywood che dice le stesse cose del « grande coltello » ma da vero poeta: un capolavoro. Odets, invece, ripete il suo disco: « il capitalismo si fa beffe delle necessità morali dei singoli ». E' ancora la critica di Temple che citiamo.

Una parte delicata

Della regia di « Il grande coltello » si è occupato Franco Parenti, che recita anche una parte delicata e crepuscolare. E' stato attento, scrupoloso, bravo, ma risulta evidente che il suo interesse nella scelta esula dalle ragioni dell'arte, accontentandosi di far eco ad Odets nella sua « rivolta contro un sistema sociale che soffoca ed annienta in modo anonimo, tanto che dinanzi a tale piovra poco o nulla vale il sacrificio, la abnegazione e la rinuncia ». Sono parole dell'autore. Degli interpreti, gran bene; in primo piano Gina Sammarco, attrice ammirevole, la cui presenza è di continuo valido aiuto allo Stabile. Ma ognuno ha dato il meglio, con impegno e disciplina. Peccato che non ne valesse la pena: faticare a vuoto non è certo confortante. Ricordiamo Renzo Giovampietro, Gianni Mantesi, Franca Nuti, Giulio Oppi, la Tamantini, la Parmeggiani, Rizzo, Esposito, Passatore. Ottima la scenografia di Guglielminetti. Un cordiale successo per un pubblico di tutto riposo. Ma siamo in un teatro sovvenzionato.

Lucio Ridenti

15 APR. 1961

« Il Grande Coltello »